

& Moebius



complicata e gira intorno all'incal, misterioso gioiello che ha poteri enormi: John Difool (il detective privato di classe R) ne viene casualmente in possesso e da allora inizia un vortice di avventure con mille personaggi folli che cercano di rubare il prezioso gioiello. Con

Difool c'è lo strano animale Deepo e un gruppo di complici con la splendida Animah. I pennelli di Moebius ci offrono panorami onirici e urbani di grande piacevolezza e precisi in ogni dettaglio, nei quali s'incontrano citazioni dal suo splendido «Arzach».

Alberto Gedda

Esordi italiani Garufi e Cuomo
due autori che giocano col surreale

Vite estreme con fantasmi e loschi sms



Il buongiorno si vede anche al pomeriggio, in questa stagione ricca di esordi felici: in piena «bella estate» - con l'aggettivo invero assai mutilato dalle manovre di governo - due autori non più adolescenti fanno capolino in libreria con tonalità espressive e ispirazioni fuori dal coro, isolati in una dimensione narrativa bizzarra, non solo - o non necessariamente - generazionale. I 48 anni di Sergio Garufi lasciano presupporre terremoti esistenziali ma anche biblioteche assalite da letture voraci e insaziabili. Con i suoi 37 anni Massimo Cuomo lancia un grido al di sopra di una quotidianità comunque sempre più precaria e lontana dalle certezze. Garufi gioca a rimpiazzare con Calvino e Perec, Cuomo rilancia su terreni d'oltreoceano con sottotraccia gialla fittizia. Entrambi gli autori sono accomunati dalla volontà di raccontare vite estreme, destini sfiorati dal paradosso all'interno di realtà da dimenticare più che da ufficializzare per i posteri.

Uomini e libri, nel destino del protagonista de *Il nome giusto* di Garufi (Ponte alle Grazie, pp. 234, €16): un milanese quasi cinquantenne muore investito sulla circonvallazione di Roma. Il suo fantasma vaga per la città, racconta l'appartenenza disincantata a una vita di riserva, quella di un intellettuale trafficone legato ai libri,

al messaggio che ognuno di essi lascia nella memoria di chi li ha letti. Letture e percorsi, in una Roma recente transitata in lungo e in largo dallo spirito errante sulle tracce dei clienti che acquistano - da un libraio antiquario - i volumi che gli appartengono. Esplosione di ricordi, citazioni, amicizie e riferimenti epocali,

**Lo «spirito» di un libraio
vaga tra donne e letture
Una misteriosa
scheda telefonica
cambia tre destini**

mentre in parallelo si delinea il viatico sentimentale del defunto, con le sue numerose donne, gli errori, le illusioni finali prima dell'incidente. La ricerca di un filo che leghi amori e letture, di un nome - quello giusto - che possa definire la consistenza anche minima di una vita stroncata: il senso del romanzo trova qui la sua conferma, nel percorso errabondo di un moderno sognatore in cerca di pace.

Altrettanto stralunato, ma più consono a tematiche da commedia, il percorso del trentenne Marcello Zanzini in *Malcom* (e/o, pp. 281, €18), del veneziano Cuomo. Al di là delle consuete problematiche di moda - precarietà, crisi sentimentali, futuro incerto - il romanzo non lascia tregua pur nella sua leggerezza complessiva: il gioco è astuto e convince, ed è quello di una misteriosa scheda telefonica lasciata a Marcello da un barbone, che lo collega a tre sconosciuti messi in contatto fra loro da un indefinito *Malcom*. Tra bevute e scherzi con gli amici squinternati Tonno e Pino, è quasi urgente sapere cosa si cela dietro il losco giro di SMS che fa ritrovare infine il protagonista e i tre compagni di «contatto» all'appuntamento determinante. Niente di oscuro e tenebroso, semmai il beffardo segno di un'infinita banalità contemporanea, che ha fornito l'ispirazione per un romanzo sornione, ironico e beffardo nella sua analisi di un'epoca senza riferimenti. Questa, è ovvio.

Giallo

Biancaneve in Germania viene ammazzata col cric

In genere il giallo tedesco non conosce lievità, arguzia, sottigliezze. Soffre di compiacimenti brevi, sanguinari, ama molto corna e sesso. E, anche se li usa in maniera non esplicita - evitando magari le descrizioni più pruriginose - li tratta comunque come dati di fatto, specchio perfetto di costume e indole popolare al punto che è indifferente se l'autore sia maschio o femmina. *Biancaneve deve morire* non si discosta dal cliché, ma ha un grandissimo pregio: un plot assillante, con continui ribaltamenti di situazione, che, pur se l'eleganza rimane una categoria sconosciuta, incatena il lettore alla pagina successiva e lo tiene avvinto fino al colpo di scena finale. Lo sfondo è un piccolo villaggio rurale non distante da Francoforte, infinito verminaio di invidie e rancori, dominato da una sorta di signorotto locale, Claudius «senza scrupoli» Terlinden, padre di due gemelli - uno, Thies affetto da autismo -



Nele Neuhaus (nata nel 1967) è una dei più noti esponenti del nuovo «Krimiroman» tedesco

e marito dell'oca giuliva del contado, tutta curve niente cervello. A scatenare l'apparente quiete di quel piccolo mondo fasullo è il ritorno di Tobias Sartorius che ha appena finito di scontare la pena di undici anni per l'accusa di aver brutalmente assassinato due ex fidanzate, nonostante la sua dichiarata innocenza. Miccia che accende un rogo di brutalità: ricatti, sequestri, tentati omicidi, pestaggi e tradimenti. La sola presenza di Tobias diventa il catalizzatore di tutto il peggio dell'animo umano: non c'è famiglia che non ne venga travolta e distrutta, gli antichi segreti tornati a galla lasciando dietro di sé solo macerie di lascivia ed immoralità. La scrittura non è indimenticabile ma - come detto - è tale la valanga delle cose che succedono che il racconto scorre come un torrente in piena.

Piero Soria

Nele Neuhaus **BIANCANEVE DEVE MORIRE**
Trad. di Emanuela Cervini, Giano Editore, pp. 461, € 18

Classico

George Eliot, la rivincita della bruttina con cervello

Donne che odiano le donne. Care scrittrici, deponete la penna. Siete ridicole, melense e poco adatte ai nostri complicati tempi che esigono verve e scrittura realistica. Così il critico George Eliot, dietro il cui pseudonimo maschile si nascondeva Mary Anne Evans, attaccava le connazionali che non reggevano il confronto letterario con il resto d'Europa. Sempre con lo stesso nome de plume pubblicava il monumentale romanzo d'esordio, *Adam Bede*, che esce per la prima volta in versione integrale. Il bel falegname Adam, dallo «sguardo penetrante», contende al possidente Arthur le grazie della superficiale e ignorantissima Hetty, mentre vanno in scena conflitti di classe e incontri-scontri tra i sessi, con borghesi che, per nulla gentiluomini, seducono altolocate signorine e signorotti che hanno forti contrasti con lavoratori generosi e onesti.

A sospettare una manina femminile in quelle pagine acute e raffinate nell'introspezione fu Dickens, convinto che una narrazione tanto misogina



Dietro lo pseudonimo George Eliot si celava Mary Anne Evans (1819-1880), prolifica autrice inglese

potesse essere solo opera di una donna. Mary Anne, costretta a venire allo scoperto, aveva inaugurato con *Adam* il moderno romanzo psicologico. Non era bella, la geniale e anticonformista scrittrice che si faceva amare per la sua intelligenza e che il partner, il filosofo George Henry Lewes, descrive con «fronte bassa, naso pendulo, bocca enorme nella quale si intravedono i denti storti... Ora, in questa mostruosa bruttezza risiede una bellezza potentissima che in pochi minuti rapisce...».

Traduttrice di Spinoza, studiosa del positivismo, George proprio in questo romanzo riuscì a cogliere le pulsioni della nuova era, l'emergere delle classi lavoratrici e l'affermazione di una nuova immagine femminile. Dove le belle e svampite lasciavano il posto a donne intellettuali e laboriose: proprio come avviene in *Adam* in cui l'eroina Dinah surclassa per rigore e virtù la sciocca Hetty. Un autogol per una misogina di razza.

Mirella Serri

George Eliot **ADAM BEDE**
Trad. di Francesca Nizi, Castelvecchi, pp. 631, €19,50

Sport

La leggenda di Meazza dal primo gol ai Caroselli

Mi chiamo Giuseppe Meazza e questa è la mia storia». Comincia così il romanzo sul più popolare calciatore italiano, se non anche il più forte: una vita raccontata in prima persona dalla penna del nipote di Peppino, Federico Jaselli Meazza, che insieme con Marco Pedrazzini ha scritto queste 290 pagine (*Il mio nome è Giuseppe Meazza*), un lungo omaggio a un simbolo mai tramontato del nostro calcio. Un nome cui è stato intitolato uno stadio, quello di Milano, il modo più solido e immutabile per eternarlo. Nel libro c'è la vita del campione nato il 23 agosto 1910 a Milano, zona di Porta Romana, e scomparso 69 anni dopo. Infanzia tra Parco Trotter e pellicole di Tom Mix, il primo gol nelle giovanili dell'Inter (allora ancora Ambrosiana), la trasformazione da terzino a centravanti passando per l'ibrido di mezz'ala destra. Gli articoli della *Gazzetta* mandati a memoria («E Meazza, autore di una bella doppietta, è sembrato avere la fe-



Giuseppe Meazza (1910-1979) è stato uno dei migliori attaccanti del calcio italiano

rocia di un'ape furiosa...»), i successi con la maglia nerazzurra.

Alla fine saranno 2 scudetti, 512 presenze e 314 gol (comprese le stagioni con Milan, Juventus, Varese e Atalanta). C'è la storia di Meazza ma anche quella dell'Italia, lo chiamavano Balilla il Peppino e questo già spiega tutto. Come quel mondiale vinto in Francia nel '38 (il bis dopo il trionfo nel '34), tra i fischi degli antifascisti. Un libro che si legge e si sfoglia con altrettanta piacere, notevole la parte fotografica: Meazza primo testimonial pubblicitario (dentifricio, olio per le automobili, tacchetti per le scarpe), Meazza nella vita quotidiana con Milano in sottofondo e poi raccontato da Vittorio De Sica per la *Gazzetta dello Sport*. Infine, la parte statistica: non c'è poesia ma numeri. La grandezza di Meazza, oltre le parole e i ricordi.

Paolo Brusorio

Federico Jaselli Meazza e Marco Pedrazzini
IL MIO NOME È GIUSEPPE MEAZZA
ExCogita Editore, pp. 296, € 35